

magazine



Numero 157
feb 2024

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE DI FEBBRAIO

Care Amiche, Cari Amici secondo i sondaggi dei più



Gabriella Maggio

accreditati istituti di ricerca la nostra società è caratterizzata da una profonda inquietudine generata da mancanza di speranza, pessimismo e da evidente rassegnazione. La recente pandemia ha sicuramente influito in maniera negativa e ha lasciato diversi strascichi. I temi che più assillano le persone sono soprattutto l'andamento

dell'economia, il mercato del lavoro, ma anche la salute, i cambiamenti climatici e la sicurezza. La percezione della nostra crisi s'inquadra per molti aspetti in quella mondiale per cui si ha la percezione che la condizione attuale sia senza via d'uscita. In generale sono venuti meno i punti cardine su cui si è costruita e retta la nostra civiltà occidentale: la fiducia nella scienza, nel progresso, nella democrazia. Questa crisi oggi è detta "glocale" cioè locale e globale. È certamente una crisi di pensiero generata dal prevalere di una eccessiva semplificazione a cui sfugge che proprio la complessità dell'oggi richiede il superamento delle contrapposizioni e delle frammentazioni in tutti i campi, in particolare quella tra educazione umanistica ed educazione tecnico-scientifica. Non potendo eliminare l'incertezza che percepiamo intorno a noi in tutti gli ambiti dobbiamo imparare a affrontarla e gestirla. Per questo occorre un nuovo modo di pensare. Le avvisaglie di quanto accade oggi sono state viste già negli anni '90 da alcuni studiosi più avvertiti, tra questi Edgar Morin. Il filosofo francese parla dei bisogni umani oggi spesso schiacciati dall'economia globalizzata e dalla logica eccessiva del profitto, perciò avverte la necessità di recuperare l'umanità, lo spirito comunitario e riformare i consumi. Tuttavia E. Morin nota una certa diffusa resistenza a trovare le soluzioni necessarie perché: "Paradossalmente proprio nel momento in cui si dovrebbe prendere coscienza in modo solidale della comunità di destino di tutti i Terrestri, sotto l'effetto della crisi planetaria e le angosce che suscita, ci si rifugia ovunque nei particolarismi etnici, nazionali, religiosi. Chiamiamo ognuno alla presa di coscienza necessaria e aspiriamo alla sua generalizzazione affinché i grandi problemi siano trattati finalmente su scala planetaria."



INDICE

Come si dividono le spese di casa		
tra proprietario e inquilino?	Ciro Cardinale*	Pag. 3
Teatro Massimo forever	Gabriella Maggio	" 5
Tramonto a Licata	Mariza Rusignuolo	" 6
I fasci siciliani dei lavoratori	F.sco Paolo Rivera	" 7
10 febbraio giorno del ricordo	La redazione	" 10
Festival di Sanremo 2024	Dante Maffia	" 11
La radio pubblica "100 anni"	Pino Morcesi	" 12
Processo Galileo	Gabriella Maggio	" 13
La tragedia giapponese della		
ragazzina sedotta e abbandonata	Carmelo Fucarino	" 14
Di che segno sei?	Daniela Crispo	" 17
La Fabula della Pentola D'oro	Gabriella Maggio	" 18
Il Pettiroso Rosso Haiku	Gabriella Maggio	" 19
Si torna a parlare di Haiku	Gabriella Maggio	" 21
Parola di Dante	Gabriella Maggio	" 24
La deriva aggressiva	Daniela Crispo	" 25
Settecento anni dopo	Irina Tuzzolino	" 26

Hanno collaborato: *Ciro Cardinale, Daniela Crispo, Carmelo Fucarino, Dante Maffia, Pino Morcesi, Fr. Paolo Rivera, Mariza Rusignuolo, Irina Tuzzolino*

COME SI DIVIDONO LE SPESE DI CASA TRA PROPRIETARIO E INQUILINO?

CIRO CARDINALE*



Ma la tinteggiatura delle pareti chi deve pagarla? Il proprietario o l'inquilino? E la manutenzione dell'ascensore a chi spetta? Per non parlare poi delle spese per il riscaldamento centralizzato... Sono questi (e molti altri) i motivi di litigio e di contrasto che possono sorgere tra il proprietario di un appartamento in condominio dato in locazione ed il suo inquilino. E così, per ridurre il contenzioso reale o solo potenziale, Confedilizia, l'organismo che rappresenta i proprietari di case, ed i sindacati degli inquilini (Sunia, Sictet e Uniat) hanno preparato un'apposita tabella (la si può consultare su: https://www.sunia.it/wp-content/uploads/2015/10/tabellaoneriaccessori_2014.pdf) che contiene in maniera schematica la ripartizione tra proprietario e inquilino delle spese, sia della casa data in locazione che delle parti comuni condominiali. Il principio in base al quale avviene questa ripartizione di spese tra i due soggetti è sostanzialmente uno, davvero molto semplice: al proprietario spettano i costi di installazione, riparazione e

manutenzione straordinaria; all'inquilino, invece, toccano quelli di manutenzione ordinaria. È vero che la tabella è obbligatoria solo per gli affitti a canone calmierato, cioè per quei contratti di locazione che si possono stipulare in alcune zone del nostro paese, per i quali il canone è concordato tra proprietari e inquilini, ma poiché la tabella non fa altro che schematizzare quanto già previsto dalla legge e dai giudici, può essere sempre richiamata nei contratti di locazione a canone libero, oppure può essere utilizzata da proprietari e inquilini per dividere tra loro le spese, evitando ogni possibile controversia. La tabella disciplina tutti gli ambiti nei quali sorgono spese che devono essere suddivise tra il locatore e l'inquilino, dagli impianti e servizi condominiali (ascensore, autoclave, riscaldamento ed aria condizionata centralizzati, impianti sportivi, pulizia, portierato, impianti di sicurezza e videosorveglianza, ecc.) a quelli che riguardano esclusivamente la casa locata (tinteggiatura, riparazione di pavimenti, infissi,

impianti idraulico ed elettrico, ecc.). Così, seguendo il criterio di massima già indicato per la divisione delle spese (al proprietario spettano i costi di installazione, riparazione e manutenzione straordinaria; all'inquilino, invece, quelli di manutenzione ordinaria), competono sempre al conduttore le spese per il consumo, per la manutenzione ordinaria e per le piccole riparazioni di beni, impianti e servizi, mentre sono a carico del proprietario locatore le spese di straordinaria manutenzione, come l'installazione di nuovi impianti o il loro rifacimento. Qualche esempio? Le ispezioni e i collaudi periodici dell'ascensore spettano al conduttore, mentre la sostituzione del motore tocca al proprietario; la manutenzione del citofono è a carico dell'inquilino, invece la sua sostituzione con il videocitofono spetta al proprietario dell'immobile; la sostituzione degli infissi spetta al proprietario, mentre spetta all'inquilino la loro manutenzione; la pulizia delle scale tocca all'inquilino, mentre il loro rifacimento al proprietario; il consumo dell'acqua e della luce è di competenza ovviamente dell'inquilino, mentre la sostituzione degli impianti idrici o elettrici perché rotti o obsoleti spetta al proprietario. Questo per quanto riguarda la divisione delle spese. Per il loro pagamento il conduttore ha il diritto di subordinarne

il saldo all'indicazione specifica delle spese da parte del locatore e dei criteri di riparto (se si tratta di spese condominiali), nonché alla consultazione della relativa documentazione giustificativa. È quanto prevede l'articolo 9 della legge 392 del 1978 sulle locazioni, che dà anche all'inquilino il termine di 60 giorni per il pagamento del dovuto, proprio allo scopo di rendere possibili queste verifiche. Pertanto, se il locatore non soddisfa la legittima richiesta del conduttore, quest'ultimo può rifiutarsi di pagare le spese chieste dal proprietario. Circa i tempi di prescrizione del diritto del locatore a pretendere il pagamento degli oneri accessori da parte del conduttore, occorre ricordare che per lungo tempo la giurisprudenza ha sostenuto l'applicazione del termine di prescrizione di due anni, ai sensi dell'articolo 6 della legge 841 del 1973. Ma dopo che quest'ultima legge è stata abrogata dal decreto legge 112 del 2008, si dovrebbe applicare il termine di prescrizione di cinque anni previsto dall'articolo 2948 del codice civile, per cui la richiesta di pagamento da parte del proprietario dovrà avvenire entro tale termine.

*L.C. Cefalù

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

TEATRO MASSIMO FOREVER

GABRIELLA MAGGIO



Il 31 gennaio i Soci del L. C. Palermo dei Vespri, rinnovando la tradizione dei “caminetti”, si sono ritrovati presso il Bar di Villa Zito per dialogare con Marco Betta, Sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo e socio del club. Tema dell’incontro è stato naturalmente il Teatro. Marco Betta ha ricordato la cerimonia della consegna della Charter al Club nel foyer del Teatro e il restauro dei leoni che hanno legato i Vespri alla riapertura del prestigioso Massimo. Oggi sono numerosissimi i visitatori non soltanto per la bellezza architettonica dell’edificio, ma per la fama che gode

nel mondo. Il Sovrintendente ha illustrato il senso della frase scolpita sul frontone: “L’arte rinnova i popoli e ne rivela la vita. Vano delle scene il diletto ove non miri a preparar l’avvenire” citando i numerosi progetti rivolti ai giovani e giovanissimi per avvicinarli all’opera lirica sia in attività all’interno del Teatro che nei Quartieri della città. Ha ricordato anche la costituzione di un coro ed un’orchestra giovanili resi possibili dal sostegno degli sponsor. Il garbo, il brio, la cultura di Marco Betta hanno reso affascinante la serata.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

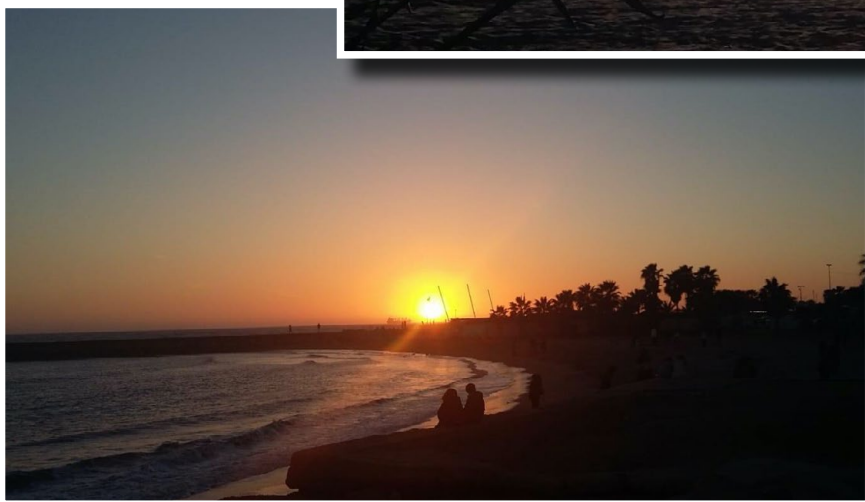
incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 magazine **V**esprino

TRAMONTO A LICATA

FOTO DI MARIZA RUSIGNUOLO



*Così sbiadito a quest'ora
lo sguardo del mare,
che pare negli occhi
(macchie d'indaco appena
celesti)*

*del bagnino che tira in secco
le barche.*

*Come una randa cade
l'ultimo lembo di sole.*

*Di tante risa di donne,
un pigro schiumare
bianco sull'alghe, e un fresco
vento che sala il viso
rimane.*

Giorgio Caproni da Come un'allegoria, 1936

I FASCI SICILIANI DEI LAVORATORI

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



Giuseppe de Felice Giuffrida

I Fasci Siciliani dei lavoratori, detti anche soltanto “fasci siciliani” furono un movimento di massa, sviluppatosi spontaneamente in Sicilia tra il 1889 e 1894, tra proletariato urbano, braccianti agricoli, minatori e operai, di ispirazione libertaria, democratica e socialista.

“Fasci”, proveniente dal latino “fascis”, aveva il significato di un insieme di cose legate tra loro per trasportarle con facilità. Era l’armamentario simbolico del littore guardia del corpo dei più alti magistrati romani, insegna e strumento del potere di fustigare e di giustiziare dei magistrati nell’antica Roma. (1)

In Sicilia, dopo circa trent’anni dalla unità del Regno

d’Italia, la situazione era di un diffuso malcontento. L’economia agraria era fondata sui grandi latifondi; le promesse di redistribuzione delle terre, fatte sia durante l’impresa garibaldina che, successivamente, durante l’annessione al regno d’Italia, erano rimaste soltanto promesse, i braccianti agricoli chiedevano la concessione delle terre da parte dei feudatari, l’abolizione dei privilegi feudali, l’abolizione della mezzadria e del teratico (2). Per combattere le ingiustizie di una economia agraria fondata sul latifondo, per contrastare una monarchia assente, in nome della giustizia e della libertà, nacque il 1° maggio 1891 il movimento dei Fasci Si-

ciliani dei Lavoratori, che in poco tempo vide l'adesione dei contadini, dei minatori e degli operai alla ricerca di risposte che il governo di Francesco Crispi non dava.

Il primo maggio 1891, a Catania (sotto la presidenza di Giuseppe de Felice Giuffrida (3) fu fondato ufficialmente la prima sede dei Fasci (4) e negli altri Comuni capoluogo della Sicilia (con la sola eccezione di Caltanissetta) si costituirono le sedi (provinciali). Quello di Palermo fu fondato il 20 giugno 1892 guidato da Rosario Garibaldi Bosco (5).

Il 20 gennaio 1893, cinquecento contadini, stanchi delle promesse non mantenute, decisero di andare a zappare, a Caltavuturo (Parco delle Madonie), presso il Gorgo di Sant'Antonio, le terre, possedute dal demanio comunale (6), a loro promesse. All'alba, allertati dal suono del corno del contadino Muscarello, alla spicciolata, i contadini iniziarono a lavorare la terra ... appena si sparse la notizia, il comandante della guarnigione militare (ten. Guttalà), onde evitare guai, cercò di convincere i contadini, a ritornare nelle loro case e di star tranquilli ... tanto la situazione si sarebbe risolta, di lì a poco, favorevolmente. Ma questi si recarono in piazza per cercare di sollecitare il Sindaco (Giuffrè) il quale, assieme ai componenti della Giunta, si era reso irreperibile. A questo punto i contadini si trovarono contro i soldati e i carabinieri della guarnigione (coadiuvati dai campieri mafiosi agli ordini dei feudatari) i quali, a seguito di una sassaiola, aprirono il fuoco, mettendo in atto l'ordine di fucilare i manifestanti, (ordine dato dal Presidente del Consiglio, Francesco Crispi.)

Si disse, poi, che l'incidente fosse stato preparato, infatti i militari e i carabinieri intervenuti avevano tentato, per ben due volte, di convincere i manifestanti (che pare non fossero in possesso di armi da fuoco) a disperdersi ... il Sindaco, che avrebbe dovuto assegnare la terra ai contadini, si disse che si fosse ammalato; il primo a sparare contro la folla pare fosse la guardia Municipale Peppe Fuante (definito "tipico strumento della violenza della classe dei borghesi dei municipi") e dato che era il giorno di San Sebastiano, in un primo momento, la popolazione pensò che si trattasse degli spari dei mortaretti in onore del Santo.

Tredici i contadini uccisi (otto all'istante, cinque i giorni successivi per le ferite riportate), ventisei i feriti, le truppe impedirono ai familiari di raccogliere i cadaveri dalla strada che restarono, pasto dei cani randagi, fino al giorno dopo, e di avvicinarsi per soccorrere i feriti.

Il massacro fu pubblicato dal settimanale socialista "Giustizia Sociale" con un articolo a firma di Rosario Garibaldi Bosco (5), di Bernardino Verro (7) e di Nicola Barbato (8).

Nei mesi successivi si diffusero, in tutta la Sicilia, manifestazioni e proteste che culminarono nel 1893 in una insurrezione in tutta l'isola, che si concluse in violente repressioni e numerose esecuzioni di contadini, minatori e operai.

Questa insurrezione fu il simbolo della sfiducia e della rabbia diffusasi nell'isola a circa trent'anni dalla unificazione d'Italia, unificazione che si era realizzata attraverso un processo anomalo di annessione da parte del Regno di Sardegna della Sicilia, che aveva ulteriormente aumentato le condizioni di sfruttamento dei lavoratori rispetto alle regioni del Nord.

L'eccidio ebbe grande eco sia in Sicilia che nel resto dell'Italia. I fasci contadini si mobilitarono, venne promossa una colletta per aiutare le famiglie delle vittime (che fruttò la somma di lire duemilacinquecento che vennero distribuiti durante un Comizio il 23 aprile 1893). Molte le interrogazioni parlamentari, tra le quali quella di Napoleone Colajanni (9) che attaccò duramente il governo Crispi.

Il Fascio contadino ebbe vita breve, infatti il governo Crispi lo sciolse nel gennaio 1894: tutti i capi furono arrestati e condannati dai Tribunali militari. Solo alcuni anni dopo una parte del feudo di San Giovannello, la parte peggiore, fu suddiviso tra i contadini di Caltavuturo ... un ettaro a testa!

*) Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib-4

Note:

(1) Veniva usato anche per indicare associazioni che si associavano tra di loro per lo svolgimento di uno scopo comune, usato anche come nome comune di organizzazioni politiche. Il simbolo delle verghe legate assieme lo si trova anche in U.S.A. sulle pareti della "House of Representatives" del Campidoglio (la Camera Bassa del Congresso degli U.S. a Washington), sulla statua di G. Washington, inciso su monete, stemmi e medaglie di agenzie federali e sul palazzo di Giustizia negli Stati Uniti, ai lati della poltrona sulla quale è assiso A. Lincoln nella statua del "Lincoln Memorial";

(2) La "mezzadria" consisteva nella concessione dal proprietario del feudo al contadino di un terzo dei raccolti. In più il mezzadro era tenuto a cedere al proprietario una parte della sua quota in cambio di protezione. Nel "terratico", invece, il contadino aveva l'obbligo di corrispondere al proprietario una quota fissa (non più proporzionale) in natura o in denaro, indipendentemente dall'esito del raccolto;

(3) (Catania 1859-1920). Politico d'ispirazione socialista, fu deputato, presidente del consiglio provinciale e sindaco di Catania, sindacalista e direttore del giornale democratico "L'Unione";

(4) Sotto la denominazione di “Figli dell’Etna”. E’ bene ricordare che, In maniera spontanea, si era formato alcuni anni prima (il 18 marzo 1889) un “fascio” a Messina;

(5) (Palermo 1806-Torino 1936) Fece parte del Comitato centrale dei Fasci Siciliani, e a seguito della repressione di Crispi fu arrestato. Fu eletto alla Camera dei deputati, e fu tra i fondatori del Partito Socialista Italiano, a Genova, nel 1892 con Turati, Albertelli, Treves, Anna Kulisciuff e altri;

(6) Tale terra, in origine, faceva parte del feudo (di circa 6.000 ha) di San Giovannello del duca di Ferdinando, il quale ne aveva ceduto una piccola estensione (250 ha) al Comune in contropartita dell’eliminazione definitiva degli “usi civici” (raccolta gratuita, per i residenti, di legna e verdura). Però, tale terra comunale non venne mai concessa ai contadini per la libera coltivazione;

(7) (Corleone 1866), sindacalista e politico, sindaco socialista di Corleone, nel 1915 fu assassinato, con undici colpi di pistola, dalla mafia per la sua attività sulla redistribuzione del latifondo e gli imputati furono assolti con formula piena. Nel 1893, durante una intervista, ad Adolfo Rossi, della “Tribuna” di Roma, dichiarò: “Il nostro Fascio conta circa seimila soci, fra maschi e femmine, ma ormai si può dire che, meno i signori, ne fanno parte tutto il paese, tanto è vero che non facciamo più distinzione tra soci e non soci. Le nostre donne

hanno capito così bene i vantaggi dell’unione tra i poveri, che ormai insegnano il socialismo ai loro bambini.”;

(8) (Piana dei Greci, poi Piana degli Albanesi 1856, Milano 1923) in albanese Kola Birbati, uomo politico e medico di etnia arbereshe (storica minoranza albanese in Sicilia). Fu deputato nazionale per tre legislature, fu arrestato, sotto il Governo Crispi (anch’egli italo-albanese) e condannato, nel 1894, (quale incitatore all’odio di classe) per la sua attività politica del Fascio di Piana (su novemila abitanti, Caltavuturo aveva circa duemilaciquecento soci di cui mille donne); definito da Adolfo Rossi della “Tribuna” di Roma ... uno dei Fasci meglio organizzati ... di tutta l’isola”. Fu amnistiato, assieme a tutti gli altri membri dei Fasci siciliani arrestati, nel 1896, dal governo Rudini, subentrato a quello di Crispi dopo la disfatta di Adua;

(9) Nato a Castrogiovanni – urbis inexpugnabilis - (poi nel 1927, denominata Enna) nel 1847 ove morì nel 1921. Quindicenne si arruolò con i garibaldini sull’Aspromonte. Fu fatto prigioniero dalle truppe governative, fu arrestato a Napoli nel 1869 per cospirazione repubblicana, si laureò in medicina. Fu consigliere comunale a Enna, poi consigliere provinciale, quindi deputato per molte legislature, fu tra i fondatori del Partito Repubblicano e, si schierò contro Crispi per lo stato di assedio in Sicilia

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

10 FEBBRAIO 2024

GIORNO DEL RICORDO

LA REDAZIONE



Nella ricorrenza del Giorno del Ricordo il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha detto :” Sono passati quasi vent’anni da quando il Parlamento istituì, con una significativa ampia maggioranza, il Giorno del Ricordo, dedicato al percorso di dolore inflitto agli italiani di Istria, Dalmazia, Venezia Giulia sotto l’occupazione dei comunisti jugoslavi nella drammatica fase storica legata alla Seconda Guerra Mondiale e agli avvenimenti a essa successivi. La legge, con puntuale completezza, recita: “La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. Vessazioni e violenze dure, ostinate, che conobbero eccidi e stragi e, successivamente, l’epurazione attraverso l’esodo di massa. Un carico di sofferenza, di dolore e di sangue, per molti anni rimosso dalla memoria collettiva e, in certi casi, persino negato. Come se le brutali vicende che interessarono il confine orientale italiano e le popolazioni che vi risiedevano da secoli rappresentassero un’appendice minore e trascurabile degli eventi della fosca epoca dei totalitarismi o addirittura non fossero parte della nostra storia.....La legge sul “Giorno del Ricordo” ha avuto il merito di rimuovere definitivamente la cortina di indifferenza e, persino, di ostilità che, per troppi anni, ha avvolto le vicende legate alle violenze contro le popolazioni italiane vittime della re-

pressione comunista.... Le violenze anti-italiane, nella maggior parte dei casi, non furono episodi di, inammissibile, vendetta sommaria. Rispondevano piuttosto a un piano preordinato di espulsione della presenza italiana.... Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi. Le dittature - tutte le dittature - falsano la storia, manipolando la memoria, nel tentativo di imporre la verità di Stato. La nostra Repubblica trova nella verità e nella libertà i suoi fondamenti e non ha avuto timore di scavare anche nella storia italiana per riconoscere omissioni, errori o colpe.... La storia ci ha insegnato che la differenza è ricchezza, non una malapianta da estirpare. Che i muri e i reticolati generano diffidenza, paura, conflitti..... La civiltà della convivenza, del dialogo, del diritto internazionale, della democrazia è l’unica alternativa alla guerra e alle epurazioni, come purtroppo ci insegnano - ancora oggi - le terribili vicende legate all’insensata e tragica invasione russa dell’Ucraina. Un tentativo inaccettabile di portare indietro le lancette della storia, cercando di tornare in tempi oscuri, contrassegnati dalla logica del dominio della forza.... Scrive Claudio Magris, acuto interprete della storia e della cultura del confine orientale: “Ancor più inammissibile e sacrilego sarebbe se gli italiani e gli slavi usassero i loro morti per attizzare odi reciproci, in una terra il cui senso - come hanno visto i grandi scrittori triestini - è la compresenza di culture, l’oppressione o scomparsa di una delle quali significa una mutilazione per tutti”.

FESTIVAL DI SANREMO 2024

DANTE MAFFIA

Siamo agli spiccioli quest'anno.

Amadeus non ha mai condotto il Festival della Canzone italiana, ma una specie di carrozzone da circo equestre in cui c'è anche il Festival, ma quest'anno ha superato se stesso mettendo insieme vecchi, vecchissimi, giovani, giovanissimi, dimenticati, ripescati, rifatti.

Sicuramente si è seduto davanti al computer e ha ripassato le annate del Festival appuntandosi tutti i nomi possibili da poter invitare in modo da avere il consenso di tutti, di vecchi e giovani. L'ascolto si ottiene coi sotterfugi della ruffianeria.

Poi è passato all'attacco, sempre progettando di strafare, di mettere sul palcoscenico quanta più gente fosse possibile in modo da accontentare tutti i gusti, di non fare torto a nessuno, convinto anche che forse è l'ultimo anno che lo fanno pascolare senza nessun limite in modo da ottenere sempre quei famosi ascolti eccezionali.

Così le canzoni, belle o brutte che siano, sono finite in secondo piano e a trionfare sono stati i vari Fiorello o le varie Cuccarini o le varie Giorgia, Bolla, Cocciantè, Morandi, Mannino, Travolta et similia con sproloqui che lasciano il tempo che trovano, di stampo nazional popolare all'estremo grado.

E le canzoni sono naturalmente relegate in secondo piano.

E poi, come dice un mio amico, se uno avesse la possibilità di fare una squadra di calcio con Jasin, Zoff e Buffon in porta; Thuram, Roberto Carlos e Facchetti in difesa; Laudrup, Zidane e Pirlo al centro; Best, Figo, Hamrin e Conti alle ali e Messi, Maradona, Pelè, Di Stefano, Ronaldo, Puskas e Garrincha all'attacco credi che perderebbe una sola partita?

Insomma Amadeus ha realizzato il Festival della riesumazione dopo avere scardinato il vecchio assetto! Ha realizzato il Festival delle vanità e, a sentire le interviste di tutti che hanno detto e ripetuto che si sono divertiti, tanto divertiti, anche il festival delle barzellette?

Possibile che tutti i cantanti abbiano saputo dire soltanto che si sono divertiti? Per che cosa? E alla Rai quanto è costato tutto questo melodramma, anzi questo gioiadramma, questo lungodramma o come diavolo chiamarlo?

Ma che fare? I dittatori decidono loro, vero? E pazienza se a volte ascoltano qualche consigliere fraudolento o non ascoltano nessuno per via di una sordità imbrogliona che li fa sorridere.



Perdonate se prima ho affermato che le canzoni sono passate in secondo piano. L'impressione vera è che fossero appena un accidente del pachiderma mostruoso che soltanto per una distrazione, forse, non è riuscito a fermare la guerra in Palestina e in Ucraina. Le ha cancellate per un attimo con uno spettacolo così mastodontico da risultare indecente, per non parlare del patetico

inserito come una goccia di rugiada, o dei trattori per dare prova di attenzione al sociale.

Insomma, Amadeus non ci ha fatto mancare proprio niente, vedrete, non ci farà mancare neppure le sue dimissioni in attesa di essere richiamato.

Riguardo alle canzoni, scelte da lui, durante mesi e mesi di pesante lavoro, danno l'impressione e che siano quasi tutte identiche, ma in pochi ci hanno fatto caso per forza di cose, ovviamente per far passare il messaggio che l'uguaglianza è un grande bene. O il motivo è un altro? I signori della Rai hanno gridato al miracolo per gli ascolti pur sapendo benissimo che se facessero "Il festival delle galline obese" preparando l'evento mesi prima ai telegiornali a tutte le ore e costringendo tutti i conduttori di programmi a parlarne, si avrebbe un uguale risultato.

O magari ancora più eccellente.

La mediocrità, diceva Alessandro Manzoni, vince sempre sulla qualità e i motivi sono evidenti. Ma lasciamo stare. Queste brevi osservazioni non vogliono fare polemica, ma essere soltanto memoria di un avvenimento sostenuto dalla Rai visto che paghiamo il canone.

LA RADIO PUBBLICA COMPIE 100 ANNI

PINO MORCESI



La radio ha portato e continua a portare il mondo a casa nostra, come suggerisce la filastrocca di Gianni Rodari “La radio”:

Viaggia e viaggia... di fianco dell'armadio
su un tavolino c'è la radio.
Attenzione, giro il bottone:
parla la voce del Giappone.
Il giapponese non lo capisco,
faccio una corsa a San Francisco,
oppure a Londra, a Mosca, a Pekino,
senza spostarmi d'un passettino.
La voce che arriva nella mia stanza
viene dal Capo di Buona Speranza,
se suona il violino a Costarica
io lo sento senza fatica:
per ubbidire al mio bottone
ha attraversato forse un tifone.

PROCESSO GALILEO

GABRIELLA MAGGIO



Ph. Teatro Genova

Fino al 4 febbraio 2024 è stato in scena al Teatro Biondo di Palermo *Processo Galileo* di Angela Dematté e Fabrizio Sinisi per la regia di Andrea De Rosa e Carmelo Rifici. Nei ruoli principali Luca Lazzareschi e Milvia Marigliano. Una produzione LAC/TPE- Teatro Piemonte Europa/ Emilia Romagna Teatro-Teatro Nazionale. Cominciando dall'abiura di Galileo, l'iniziatore del pensiero scientifico moderno, il testo affronta e sviluppa in tre episodi senza soluzione di continuità, in un'unica scena, il tema delle scoperte scientifiche che hanno disarticolano in passato e ancora oggi disarticolano una rappresentazione del mondo condivisa. Elemento unificatore dei tre episodi è la figura di Galileo, orgoglioso scienziato che supera con coraggio il confine conoscitivo del suo tempo. Il rapporto della scienza col potere e la questione se la ricerca debba avere dei limiti sono il tema di fondo degli altri due epi-

sodi. Una giovane madre, divulgatrice scientifica, mentre tenta di scrivere un importante articolo scientifico sui drammi che suscita la scienza contemporanea, si dibatte tra un immaginario dialogo con Galileo ed il ricordo della madre morta, dimostrandosi incapace di superare la sua crisi. Nel terzo episodio un giovane ripete l'abiura di Galileo nel senso di un'opposizione al progresso scientifico che è dominato dal potere. Tutto è cominciato con Galileo, ci dice il testo teatrale, il primo che ha unito la ricerca scientifica alla capacità tecnica ed ha saldando per sempre l'idea di progresso di una società alla potenza dei suoi dispositivi tecnologici. Lo spettacolo si regge soprattutto sulla interpretazione di Luca Lazzareschi e Milvia Marigliano. La connessione degli episodi appare talvolta incerta, tuttavia ha a suo favore l'attualità dell'argomento.

LA TRAGEDIA GIAPPONESE DELLA RAGAZZINA SEDOTTA E ABBANDONATA

CARMELO FUCARINO



Ph. Rosellina Garbo

La Madame Butterfly ha due forti motivi per tornare sul palcoscenico del Teatro Massimo di Palermo. Si tratta della riedizione della stagione 2017 per i venti anni della riapertura, ma anche di più. Diceva Leoluca Orlando, allora sindaco e presidente della Fondazione Teatro Massimo: «Si apre una stagione che per il Teatro Massimo sarà ricca di eventi e ricorrenze che inaugura di fatto le celebrazioni dei suoi 120 anni di vita e che avrà nella ricorrenza del ventennale della riapertura e negli 'auguri di compleanno' al maestro Salvatore

Sciarrino i momenti più importanti.». Aggiungeva il sovrintendente Francesco Giambone: «Abbiamo voluto presentare la stagione proprio adesso, per far coincidere quest'avvio con la ripresa dopo la paura estiva, una ripresa piena di iniziative, da Opera Camion alla tre giorni di piazza Massimo».

Questa nostra edizione accompagnata dall'altro omaggio della Turandot, aggiunge a quelle motivazioni un'altra ricorrenza di grande rilievo, la celebrazione dell'anniversario della morte del geniale compositore (Lucca,

22 dicembre 1858 – Bruxelles, 29 novembre 1924), che tante presenze sta ottenendo nei palcoscenici di Italia e nel mondo e tante polemiche, ad esempio l'uso improprio di qualche sua creazione come l'Inno a Roma, dedicato alla città nel 1918-1919 (testo di Fausto Salvatori) ed eseguito allo Stadio nazionale di Roma il 1° giugno 1919, proprio alla fine della guerra mondiale, ultima guerra di indipendenza risorgimentale. Oggi trasformato in fascista!

L'opera preludeva all'attualizzazione e modernizzazione di temi operistici con un episodio esterofilo che avrà la sua prosecuzione esotica del Nuovo Mondo con La fanciulla del West diretta da Arturo Toscanini il 10 dicembre 1910 al Teatro Metropolitan di New York (104 recite al 2011) con quel Jack Rance che recita nel primo atto:

«Mi son messo in cammino
attratto sol dal fascino dell'oro...
È questo il solo che non m'ha ingannato.
Or per un bacio tuo getto un tesoro!».

Puccini aveva visto a Londra una pièce teatrale di David Belasco, tratta da un racconto semi autobiografico Madame Chrysanthème di Pierre Loti, ufficiale della marina militare francese, ispiratore di una novella di John Luther Long e ne era rimasto coinvolto tanto da affidare la stesura del libretto a suoi due librettisti: "L'opera più sentita e più suggestiva ch'io abbia concepito!" e noi diciamo quella più amata e tra le più rappresentate in assoluto al mondo.

Definita nello spartito e nel libretto di Giuseppe Giacomosa e Luigi Illica (in due atti, poi in tre) "tragedia giapponese", fu dedicata alla regina Elena e presentata al teatro alla Scala il 17 febbraio 1904, la fase della stagione di Carnevale e Quaresima. Fu un fiasco memorabile ed assordante, nonostante i grandi interpreti, prima fra tutti la Rosina Storchio all'apice della sua carriera.

Ramelde, una delle sorelle di Puccini, scrisse al marito: «Alle due siamo andati a letto e non posso chiudere occhio; e dire che tutti eravamo tanto sicuri! Giacomo, poverino, non l'abbiamo mai veduto perché non si poteva andare sul palcoscenico. Siamo arrivati in fondo non so come. Il secondo atto non l'ho sentito affatto e, prima che l'opera finisse, siamo scappati dal teatro». Dato il trionfo ottenuto a Brescia ("la farfalla spiega le ali") e i successi nel prosieguo fino ad oggi si dovette trattare di una rivalse "contro", attraverso il sistematico uso della claque, strumento abituale nel loggione del teatro milanese nelle feroci stroncature di parte, gelosie e attacchi di rivali.

Perciò la ubriacatura d'odio, così detta dall'autore e le

sue considerazioni: «con animo triste ma forte ti dico che fu un vero linciaggio. Non ascoltarono una nota quei cannibali. Che orrenda orgia di forsennati, briachi d'odio. Ma la mia Butterfly rimane qual è: l'opera più sentita e suggestiva ch'io abbia mai concepito. E avrò la rivincita, vedrai, se la darò in un ambiente meno vasto e meno saturo d'odi e di passioni».

Così pure la cronaca drammatica di Giulio Ricordi: «Grugniti, boati, muggiti, risa, barriti, sghignazzate, i soliti gridi solitari di bis fatti apposta per eccitare ancor di più gli spettatori, ecco, sinteticamente, qual è l'accoglienza che il pubblico della Scala fa al nuovo lavoro del maestro Giacomo Puccini. Dopo questo pandemonio, durante il quale pressoché nulla fu potuto udire, il pubblico lascia il teatro contento come una pasqua!».

In questa riedizione il regista Nicola Berloff di Cuneo, noto ormai dall'Europa, da Oviedo a Tenerife fino al Colon di Buenos Aires, ha voluto attualizzare e modernizzare il tema, trasferendolo ai tempi della occupazione delle truppe statunitensi dopo la seconda guerra mondiale: «Abbiamo provato ad avvicinare al pubblico questa tragedia giapponese del 1904, spostandola temporalmente dopo la fine della seconda guerra mondiale per far emergere lo scontro tra culture; l'Occidente che fagocita l'Oriente e ne distrugge l'identità».

Così lo scenografo Fabio Cherstich ha modernizzato, in linea con il metodo americano, l'ambiente e ha collocato l'azione nella sala di un teatro giapponese del dopoguerra, ove si accalcavano giovani e belle geishe che erano subito scelte e portate via da marines statunitensi, il sottile filo della prostituzione nel clima esotico reso vivo dai costumi di Valeria Donata Bettella e illuminati dai progetti illuminotecnici di Valerio Tiberi. A dare un tocco di maggiore attualizzazione e temporalità all'epoca nel primo atto l'azione si svolge in un teatro tradizionale giapponese, nel secondo atto è un cinema in cui le geishe non recitano, ma sono merce esposta in vendita a disposizione di militari e ufficiali americani, qui sullo schermo di una tradizionale sala cinematografica i video design del videomaker Paul Secchi al centro la cinepresa, la malia del sogno americano, per proiettare su un grande schermo cinematografico sequenze di scene di film americani d'epoca la "Perdutamente tua" con Bette Davis o frammenti di musical acquatici con Esther Williams.

Nell'allestimento del Teatro Massimo di Palermo in coproduzione con il Macerata Opera Festival, sempre presente e con grande successo sul podio il direttore musicale del teatro, Omer Meir Wellber, lavoro innovativo che nel 2021 è stato premiato con il Premio Speciale Abbiati della critica italiana, direttore da lungo tempo

della Raanana Symphonette in Israele, già direttore della Volksoper Wien e direttore musicale della Philharmonisches Staatsorchester di Amburgo, dalla stagione 2025/2026 prossimo direttore musicale e direttore della Staatsoper. ormai a noi familiare, come il direttore del coro il maestro Salvatore Punturo.

La lettura e interpretazione dello struggente dramma psicologico dell'attesa della piccola quindicenne strapalacrime Cio Cio san, la Bimba dagli occhi pieni di malia, da parte di Maria Agresta, interprete di ruoli verdiani e pucciniani in tutti i teatri del mondo, "Premio Abbiati" nel 2014 e prestigioso Premio Internazionale "Luigi Illica", nel dicembre 2019 Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Così lo yankee vagabondo, luogotenente della Marina Americana F.B. Pinkerton, senza scrupoli dal "razzismo accentuato" verso i costumi giapponesi (il superfluo All'ombra di un Keki) in scena il tenore spinto cileno (Castro, 1988) Jonathan Tetelman, cresciuto a Princeton nel New Jersey,

debutto nella stagione 2023/24 al Metropolitan Opera di New York sotto la direzione di Speranza Scappucci, sarà ancora Pinkerton nell'iconica produzione di Anthony Minghella e alla Deutsche Oper di Berlino. Loro hanno reso viva e presente la tragedia di una madre, sola e rinnegata dai parenti, sedotta e sposata quasi "per gioco" con finte nozze e abbandonata, convertita al Cristianesimo e costretta per di più per amore a dovere rinunciare all'amato figlio. Perciò al ritorno dopo tre anni con la vera sposa americana l'estremo atto di amore, il sacrificio del figlio e il rifiuto della vita.

Quasi proprio a seguire a quel padre sventurato che ha preceduto nella precedente opera in programma su queste scene, il gobbo buffone di corte, dileggiato e offeso.

A seguire la fedele Suzuki - Silvia Beltrami, il console Sharpless - Simon Mechliński, Goro - Massimiliano Chiarolla; Zio Bonzo - Nicolò Ceriani, per citarne alcuni.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

DI CHE SEGNO SEI?

DANIELA CRISPO



Tutti i popoli e le culture hanno prodotto sistemi e metodi per studiare l'influenza delle stelle sulla vita degli uomini e degli stati e ricavarne certezze e speranze. L'affermarsi e la divulgazione di una cultura scientifica a partire dal '700 ha però cominciato ad erodere sempre di più il prestigio e l'incidenza dell'astrologia sugli uomini. Da materia di studio, non si dimentichino le arti medievali del quadrivio, che continuavano la tradizione delle *Disciplinae* di Terenzio Varrone (I sec.a. C.), l'astrologia diviene mera favola per gli ingenui. Tuttavia da qualche tempo segna una rapida rimonta fra tutti gli uomini, ma soprattutto tra i millennial. Questi non ricorrono agli astrologi professionisti, ma seguono soprattutto le previsioni astrologiche del web, Ig e TikTok, dove gli astrologi sono migliaia ed hanno

una funzione simile agli influencer. La causa di questo rinnovato interesse per l'astrologia, che ha dimensioni mondiali, è ancora una volta il desiderio di trovare un sostegno alla propria esperienza e di conoscere meglio se stessi. Oggi ci sono App dedicate come Co-star e Sanctuary. Accanto all'astrologia classica si è da poco affermato l'Human design, corrente di pensiero che si propone di rendere l'uomo consapevole di sé e del suo agire grazie alla costruzione di un grafico natale, considerato parte di un disegno universale che guida la nostra vita. Individuare e seguire questa mappa dispiegherà al meglio le nostre capacità perché sapremo con quali doti siamo nati. In questo modo navigheremo più sicuri nel mare incerto della vita? L'illusione e lo slancio fideistico non bastano, credo.

LA FABULA DELLA PENTOLA D'ORO

GABRIELLA MAGGIO



Ph Teatro Biondo

Il Teatro Biondo di Palermo ha messo in scena *Aulularia*, fabula della pentola d'oro di Tito Maccio Plauto, tradotta e adattata da Michele Di Martino, diretta da Francesco Sala. Cacastecchi vecchio avaro, dopo aver trovato in giardino una pentola piena d'oro, teme in modo ossessivo che qualcuno possa rubargliela e simula un'assoluta povertà. Il vicino di casa Miraglione, vecchio e celibe, vuole prendere in moglie anche senza dote Fedria, la figlia dell'avarò. Cacastecchi accetta di buon grado, ignorando che la figlia, violentata da Stellone, nipote di Miraglione, durante le feste di Cerere, sta per avere un bambino. È decisivo l'intervento di Freccetta, Lare familiare, che riesce ad impadronirsi della pentola piena d'oro e dopo una serie di equivoci avviare al lieto fine con le nozze di Fedria e Stellone. Il testo della commedia s'interrompe dopo l'intervento del Lare familiare, ma i frammenti rimasti suggeriscono il lieto fine. Lo spettacolo si svolge agile e veloce nel segno della caratteristica comicità di Plauto. Il *servus currens*, ruolo assunto dal Lare, che ordisce la beffa per realizzare lo scioglimento felice della vicenda, i nomi parlanti, anche se cambiati nella traduzione, Euclione diventa Cacastecchi, Megadoro Miraglione, Liconide Stellone, il Lare familiare Freccetta, l'invenzione lin-

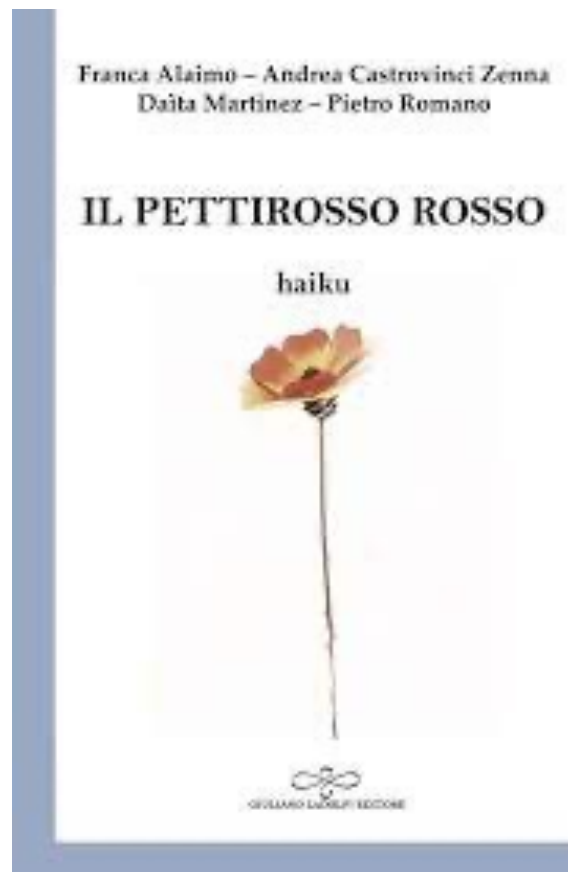
guistica scoppiettante tessuta tra latino, cadenze e lessico dialettali e lingua italiana, registri bassi e alti che tendono a imitare talvolta gli anapesti di lamentazione dei tragici come "Perii, interii, occidi (sono perduto, sono morto, sono assassinato) pronunciato da Cacastecchi, l'ottimo Edoardo Siravo. Nell'*Aulularia* i temi sono diversi e ben evidenziati dalla regia. Cacastecchi è nello stesso tempo avaro e diffidente, il suo vizio sta nel volere mantenere immobile il denaro, che invece secondo la concezione latina deve passare di padre in figlio. Il dialogo tra Miraglione e la sorella Baccagliona, unicum nel mondo plautino, affronta il tema del matrimonio fino al punto di capovolgerne le usanze, ne configura infatti una prassi inedita che prevede che sia la sorella a chiedere la donna in sposa per il fratello, non ostante la palese misoginia del testo. Miraglione a sua volta propone una nuova etica matrimoniale, lontana da considerazioni meramente utilitaristiche e finanziarie, che i ricchi sposino ragazze povere e prive di dote, per incrementare la concordia nella città. L'antica *Aulularia* con la sua semplice e autentica comicità è stata a lungo applaudita. Brava tutta la compagnia. Essenziale e funzionale la scenografia.

IL PETTIROSSO ROSSO

HAIKU

AUTORI : FRANCA ALAIMO, ANDREA CASTROVINCI ZENNA,
DAITA MARTINEZ, PIETRO ROMANO
GIULIANO LADOLFI EDITORE

GABRIELLA MAGGIO



Nell'immaginario occidentale l'Oriente è sempre pensato come il "diverso", come oggetto di conoscenza, ma soprattutto di sogno. È vivo il ricordo di Perfect days di Wim Wenders, che ambienta a Tokio la storia di Harayama un uomo taciturno, che ama leggere, curare i bonsai, ascoltare cassette rock anni '70 e fotografare sempre la stessa pianta del parco durante la pausa del lavoro. Le sue giornate sempre uguali, grazie a un meticoloso processo di sottrazione, sono fatte di dettagli apparentemente insignificanti ma suscitatori di orizzonti complessi che connotano la cura della libertà dal desiderio e l'impegno a vedere la realtà per quella che è. Credo che il film di Wenders proponga allo spettatore il senso intimo dello haiku: aprire un varco su qualcosa che deve restare sommerso. Lo haiku infatti rivela non l'impossibilità del dire, ma piuttosto la preservazione dell'indicibile. Lo haiku è un particolare componimen-

to poetico molto breve della tradizione giapponese, contenuto in una forma data da 17 sillabe in tre versi rispettivamente di 5, 7 e 5 sillabe ciascuno. Matsuo Bashō (1644-1694) è considerato l'iniziatore dello haiku. Ciò che contraddistingue lo haiku oltre alla quantità sillabica ferrea è la presenza di un kigo, termine che fa riferimento a una delle quattro stagioni, stabilendo così un forte legame con la realtà quotidiana, con la vita del singolo o della comunità e con la natura.

Oggi lo haiku è entrato a pieno titolo nella tradizione letteraria italiana. L'interesse per l'affascinante mondo giapponese si diffonde nella cultura italiana già nei primi anni del '900 e non riguarda soltanto i generi più ricercati come la poesia e le riviste letterarie, ma anche quello popolare dell'opera lirica, ne fa fede la

Madama Butterfly di Giacomo Puccini. In ambito propriamente poetico l'interesse ebbe inizio con la rivista letteraria *L'eco della cultura* del 1914 che riporta testi di poesia giapponese, a cura di Vincenzo Siniscalchi. Da allora continua l'interesse per lo haiku, diffondendosi progressivamente come vera e propria produzione letteraria. I più significativi poeti del '900, fra i tanti Andrea Zanzotto, ne hanno composto. Nel 2023 la città di Kioto ha fondato un Premio letterario per gli haiku intitolandolo al poeta italiano Dante Maffia, noto ed apprezzato in Giappone per la composizione di 13.000 haiku raccolti in ventidue volumi.

In questa tradizione poetica s'inserisce *Il pettirosso rosso* edito da Giuliano Ladolfi che raccoglie gli haiku di Fr. Alaimo, A. Castrovinci Zenna, D. Martinez, P. Romano. Voci diverse che dimostrano la versatilità del genere, ma anche il libero e fecondo confronto con esso da parte dei poeti. La silloge rivela la passione sperimentale dei poeti nella consapevolezza dell'inadeguatezza del linguaggio rispetto al compito di testimoniare la verità e la conseguente esigenza di sfidare la parola a dire il mondo così com'è, nella concretezza dell'esserci. L'emozione iniziale si fa microstoria in

cui la certezza del kigo sfuma subito nell'incerto vago e profondo. Dal suo angolo di mondo il poeta cerca se stesso ritrovandosi in un attimo per riprendere subito dopo la sua ricerca. Nella sua emozione si percepiscono solitudine e nostalgia, puntuali, senza strugimento. A tutto questo allude il titolo *Il pettirosso rosso*, vero titolo parlante che unisce il simbolo della rinascita e del rinnovamento a quello della determinazione, dell'indipendenza e dell'amore per la poesia. L'immagine del fiore, fotografia di Luca Pizzolitto dal titolo *Solitario stare*, interpreta a pieno la natura dello haiku. La diversità delle lingue poetiche, dell'uso delle minuscole e maiuscole, della punteggiatura e dei titoli, rende ricca e significativa la silloge. Alla voce intima di Franca Alaimo: *il cuore trema/se la voce del vento/ scuote ricordi* e Daita Martinez: *è silenzioil/viso sacro del cuore/ ciglia sull'erba si affianca quella impegnata*, piena di inquietudine di A. Castrovinci Zenna: *Reverso V, Ma contro la barbarie/solo se uniti,/ forse, risorgeremo*. Chiude la silloge Pietro Romano con voce più lieve, ma sempre incisiva, che non cela nello specchio della natura l'inquietudine esistenziale: *In noi restano/ sospirate parole/fredde di Dio*.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

SI TORNA A PARLARE DI HAIKU

GABRIELLA MAGGIO



La pubblicazione di *Il pettirosso rosso haiku* di Franca Alaimo, Andrea Castrovinci Zenna, Daita Martinez, Pietro Romano, Giuliano Ladolfi Editore ha segnato l'inizio di una discussione sullo haiku. A questo riguardo ho avuto la possibilità di intervistare il poeta Dante Maffia, molto noto in Giappone, al quale nel 2023 la città di Kioto ha intitolato un Premio letterario per gli haiku come riconoscimento della sua straordinaria composizione di haiku, circa 25.000, già pubblicati in trenta volumi. Riporto di seguito l'intervista e alcuni suoi haiku.

QUATTRO DOMANDE SUGLI HAIKU A DANTE MAFFIA

1- D. – Dante Maffia, ormai è risaputo, sei onnivoro, ti sei tuffato con ardore nella poesia, nella narrativa, nel teatro e nella saggistica con un fervore che ha dell'incredibile se si pensa alle opere pubblicate. Tante, davvero tante. E sappiamo dell'accoglienza critica calorosa che hai ricevuto anche all'estero, anzi direi soprattutto all'estero. Ma da qualche anno la tua produzione si è rivolta con intensità alla scrittura degli haiku, questa

misura poetica giapponese che anche in Italia si sta affermando.

Tu, Dante, come sei arrivato a conoscere e a frequentare gli haiku?

1- R. – Ai tempi dell’Università, cioè oltre mezzo secolo addietro, ho fatto amicizia con un pittore giapponese, Hiroshi Nakaema, e fu lui che mi parlò di Matsuo Basho, poeta del seicento venerato come un santo e considerato il “sommo poeta” del Giappone.

Scriveva haiku, cioè componimenti nati in Giappone nel XVI secolo con una struttura molto semplice. Si compongono di tre versi, in totale, da 17 more secondo lo schema 5-7-5. Una mora è l’unità di misura della durata delle sillabe ed è differente da una sillaba, anche se spesso vengono messe sullo stesso piano. Una sillaba, in realtà, può contenere anche due more.

Gli haiku sono poesie che non sembrano tali e sembrano aforismi che non sono aforismi. Si tratta di una fiammata di sillabe che devono dire non dicendo e facendo sentire al lettore soprattutto ciò che non viene detto. Gli haiku, inizialmente raccontano l’emozione legata alle stagioni e alla precarietà dell’esistenza. Ma sono stato io, e mi è stato riconosciuto, a dare agli haiku un fiato più ampio, a concatenarli in storie, in piccoli romanzi. Dall’anno scorso a Kyoto esiste, lo dico con immenso orgoglio, il “Premio Dante Maffia per gli haiku”.

2 - D. – Ma come è nato questo tuo rapporto stretto con l’Oriente di cui tutti parlano?

2 - R. - Alcuni anni fa un piccolo gruppo di poeti italiani, tradotti in giapponese, fummo invitati a degli incontri con gli studenti di Kyoto e di Osaka organizzati dall’Associazione Junka Books. Durante un incontro uno studente mi attaccò dicendo che essendomi prestato a portare il “Vangelo Occidentale” in Giappone, che cosa credevo di ottenere non conoscendo la loro letteratura?

Si dà il caso che io per anni, lavorando in alcuni giornali e alla radio, ho recensito opere di giapponesi e quindi ho una buona dimestichezza con quegli autori e così misi a tacere il giovane che, devo dire, non ebbe difficoltà a scusarsi. Ma subito dopo si alzò una studentessa e mi disse che però sicuramente non sapevo neppure che cosa fosse un haiku, quindi non conoscevo la loro poesia.

Hiroshi, il pittore, mi aveva fatto leggere e rileggere molti haiku e così ne recitai, ho buona memoria per la poesia, molti a memoria. Anche la studentessa chiese scusa.

Ma ero rimasto un po’ irritato da quella piccola aggressione e così dissi alla traduttrice, Mariko Sumikura, che, essendo risentito volevo fare con loro una scommessa da “guappo” (aperti cielo per tradurre guappo), entro un anno avrei scritto diecimila haiku. Rumoreggiare infastidito e allora dissi: “Facciamo undicimila”. Ne ho scritti, e sono tutti tradotti, (trenta volumi) circa trentamila, senza mai ripetermi. Sono un mulo testardo, ho voluto strafare, perché mi viene spontaneo esprimermi in haiku. E’ un esercizio virtuoso che abituata a risparmiare concetti e parole, ma non funziona senza il coinvolgimento dell’anima. Infatti circolano in Italia centinaia di libri di haiku e quasi sempre si tratta di esercitazioni, di tentativi. Entrare nella dimensione spirituale e poetica del Giappone non è una semplice passeggiata.

3 - D. – Quello che dici è straordinario. Ma non bisogna avere una particolare attitudine per evitare che l’haiku non diventi di sapore occidentale o appena una imitazione?

3 - R. - Se si ha la dolcezza e l’abilità di non voler essere protagonista di ciò che si scrive, ma lasciare forza, energia, e bellezza alla parola nel suo farsi e disfarsi, l’atmosfera orientale resta intatta e ciò che si racconta, ciò che si racchiude nei versi si abbevera alla tradizione e non travalica e non assume sembianze europee o americane. E’ un esercizio in cui innanzi tutto bisogna avere rispetto di una condizione particolare in cui il fiato delle stagioni, quello dei colori, della musica e dell’amore sia improntato al fluire del profumo dei giardini di Kyoto, alla bellezza degli occhi delle ragazze, alla delicatezza delle azioni e delle emozioni. Dimenticare se stessi, insomma, e diventare un mandarino in fiore, un pesce, una libellula. Non è una semplice battuta. Scrivere un haiku è apparentemente la cosa più facile di questo mondo, ma in realtà è difficilissimo, perché la “maniera” è pronta a fagocitare il dettato e renderlo verbalizzazione degli eventi e dei sentimenti. Un arcobaleno, in un haiku, deve essere capace di sciogliere i suoi colori senza perderne uno solo e senza disfare la sua forma; una farfalla deve saper essere tuono, tempesta e carezza.

4 - D. Continui a scrivere haiku dopo avere vinto quella scommessa fatta agli studenti?

4 - R. – Sì, non ho mai smesso, anche per smentire un altro luogo comune che vuole Rainer Maria Rilke, Giuseppe Ungaretti e Salvatore Quasimodo autori di haiku dimenticando che i tre poeti citati erano intrisi di studi classici e che quindi l’educazione a sottrarre veniva loro

soprattutto dai lirici greci. I loro haiku hanno un sapore troppo legato a Menandro, a Ibico e a Saffo. In uno dei volumi editi in Giappone ho accompagnato le traduzioni con un mio scritto intitolato “Perché gli haiku”, ma non è il caso di riproporlo perché troppo lungo. Dico soltanto che personalmente adopero gli haiku perché mi permettono di offrire l’osso e l’anima del senso delle cose e sottraendo riesco a dire molto più di quando addizionavo o moltiplicavo.

IO SCRIVO HAIKU
di Dante Maffia

Io scrivo haiku
da quando Basho disse
che sono lampi.

2

Posso affermarlo,
il mio cuore contiene
haiku infiniti,

3

Lampi che hanno
un’anima e una voce
di melodie.

4

Son sempre pronti
con parole ammalianti
a darmi retta.

5

Perfino quando
mi sono allontanato
dalla misura,

6

dai temi antichi
facendone racconti
e cantilene,

7

concatenando
un haiku al seguente,
un fischio all’altro.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

PAROLA DI DANTE

GABRIELLA MAGGIO



*Ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per Be e per ice,
mi richinava come l'uom ch'assonna.
(Paradiso VII, 13)*

Ma quella reverenza che s'impadronisce di me, solo a udire la prima e le ultime sillabe del suo nome mi costringeva a chinare la testa, come quando si è assognati. I versi sono una variazione sul tema della quasi-paralisi che afferra Dante in presenza di Beatrice. Il nome di Beatrice si sgrana, segue l'infrangersi del respiro, si spezza tra l'emozione e l'ossequio. Il verbo indonnare deriva da donno, parola usata da Dante nel XXXIII canto dell'Inferno, v. 28 :

Questi pareva a me maestro e donno

Donno dal latino dominus «signore, padrone», attraverso il latino volgare dōmnus. Il verbo Indonnare si forma premettendo l'elemento in e facendolo seguire dall'uscita are della prima coniugazione, significa farsi signore. È documentato prima che in Dante in Jacopone da Todi :

Ha veduto [Maria] essa en persona Il figliuol risuscitare, Prima vistolo enchiodare, E batterlo a la colonna. Ma di lei ora s'indonna Gioia allegrezza in suo felice stato.

LA DERIVA AGGRESSIVA

DANIELA CRISPO



L'aggressività la sentiamo nell'aria, invade tutti gli ambiti, familiare, lavorativo, sociale. Se non esplode con la violenza fisica o verbale ci raggiunge in maniera passiva con parole ambigue, gesticolazione dal chiaro significato minaccioso ed altro. Eppure il processo di civilizzazione e l'educazione, secondo Norbert Elias, hanno represso l'aggressività considerandola immorale e nociva alla stabilità della società. Ma essa è sempre in agguato, si rivela il lato oscuro di quella individualità conquistata insieme al diritto di giudicare e dare un senso alle cose. La tecnologia digitale ha liberato l'aggressività latente rendendola un problema sociale perché riduce il principio di autorità in nome della

presunzione di sé e di un sapere spesso inaffidabile, non verificabile, talvolta delirante. Sul fenomeno influisce anche il desiderio diffuso di liberarsi delle omologazioni della società di massa, mettendo in discussione i confini e i riferimenti sociali nella convinzione che si possa realizzare tutto senza sforzo grazie alla tecnologia. Internet ed i social appagano completamente, senza sforzo danno tutto quello che si desidera. Per questo anche ci si isola, dialogando soltanto con se stessi, affrancati dal fastidio delle critiche e delle contraddizioni. In questo isolamento si afferma incontrastata l'aggressività.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 **Vesprino**

SETTECENTO ANNI DOPO

IRINA TUZZOLINO



Nel Basso Medioevo le esigenze dei mercanti, il gusto del viaggio e dell'avventura spingono gli uomini a esplorare nuove terre, acquisire nuove conoscenze. Il bisogno di conoscere l'Oriente non è dovuto solo a ragioni economiche, ma anche a motivi religiosi. Le crociate hanno messo in contatto l'Occidente cristiano con popoli di religioni diverse che si vogliono convertire al Cristianesimo. Anche Marco Polo nel suo viaggio presta attenzione alla religione dei popoli visitati e la sua impresa, compiuta col padre e con lo zio, viene incoraggiata ed indirizzata dal papa Gregorio X. Marco Polo nasce a Venezia nel 1254 e muore nel 1324; tra il 1271 e il 1295 compie il suo viaggio in Oriente, che già padre e zio avevano compiuto in precedenza. Dall'Armenia i Polo si dirigono a nord raggiungendo la Mongolia e la Cina dove sono accolti bene dal Gran Khan, che affida a Marco incarichi di ambascerie nel suo vasto regno. Tre anni dopo il suo ritorno, Marco è fatto prigioniero dai genovesi, forse nella battaglia di

Curzola durante la guerra tra Venezia e Genova. Nello stesso carcere è prigioniero Rustichello da Pisa, catturato anni prima nella battaglia della Meloria. Rustichello scrive in francese il racconto di Marco. Purtroppo non ci è giunto il testo originario, il manoscritto più vicino all'originale, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, rivela che è scritto in franco-italiano, francese ricco di elementi lessicali del volgare italiano. Il titolo *Il milione* del primo volgarizzamento toscano deriva dal soprannome di Emilione, con l'afesi della e, che era attribuito ai Polo. In Francia il titolo dell'opera è *Le devisement dou monde*, la scoperta del mondo. Il racconto è condotto da Rustichello che presenta Marco in terza persona. La grande fortuna del *Milione* è legata alla durata del mito dell'Oriente in tutto l'Occidente ed al fatto che l'opera sta tra il racconto borghese ed il romanzo cortese, tra realismo e fantasia. L'interesse per *Il milione* dura fino ai nostri giorni nel romanzo *Le città invisibili* di Italo Calvino.